

Il Personaggio

Robert Hue
il comunista che amava
Kruscev e non Stalin

GIANNI MARSILLI

C'ERA UNA volta la Francia che De Gaulle aveva così definito: «In questo paese ci siamo solo noi e i comunisti». I comunisti governavano un sacco di comuni, soprattutto nelle regioni industriali del nord e nella «cintura rossa» parigina. Cooperative, circoli, dopolavori, vacanze, sport: tutto era immerso nella nebulosa Pcf. Tra i tanti, in quegli anni '50, c'era un ragazzino già paffuto e sempre allegro. In casa nessuno aveva dubbi: il sol dell'avvenire sarebbe spuntato, bello grande e rosso. Il nonno ferroviere era stato socialista e nel 1920, al congresso di Tours, aveva scelto il comunismo. Papà era muratore e militante del Soccorso rosso fin dagli anni '30, brigatista internazionale in Spagna, arrestato dai nazisti nel settembre '40, poi resistente. Mamma era di origini ebreo polacche e il comunismo le pareva lo sbocco naturale dell'umanità. Il fratello grande, André, sarebbe stato nel '73 l'autista della delegazione vietnamita agli accordi di Parigi del 27 gennaio di quell'anno, vigilia della pace. La sorella Mireille militava anche lei nel Pcf. Per quel ragazzino - Robert Hue - il dubbio non era di

vette nel suo ufficio nella mitica sede di vetro e cemento di Colonel Fabien. Nel «suo» ufficio, che non era quello che era stato di Marchais. Trovai un uomo di gentilezza debordante, che non esitò a confessarsi timoroso davanti all'impegno ereditato. Gli feci torto perché non mi sembrò sufficientemente vertebrato per rendere di nuovo spendibile in politica quel matusalemme anchilosato che era il Pcf. Non pareva l'uomo dell'indispensabile rottura, e neanche della discontinuità. Forse di una lentissima, quindi inutile, evoluzione. Quasi nessuno lo stette ad ascoltare quando nel gennaio del '95 cominciò a parlare di unità a sinistra.

Bisogna sapere che nel Pcf i socialisti e Mitterrand erano santizzati, accusati di aver svuotato lo storico elettorato comunista. Quasi nessuno, perché un certo Lionel Jospin cominciò a drizzare le orecchie. Nel maggio del '95 c'erano le presidenziali...

Fu in quella campagna elettorale che Robert Hue acquistò forma e identità, dentro e fuori il partito. Il segretario allegro e conviviale fece furori in tv e nei comizi. La sua barba da fraticchione fece scordare finalmen-



te i sopraccigli corruschi di Marchais. Ma eravamo ancora nel campo dell'immagine. Al primo turno Hue evitò il fondo del barile, che era il 6,7 per cento dell'88, ma non toccò, pur sfiorandolo, l'ambitissimo 10 per cento. Acquisì però autorità. L'apparato cominciò a intravedere una nuova stagione. In molti iniziarono a sostenerlo apertamente. In pochi restarono nel ridotto tardo-operai-

dotto tardo-operai, o breznéviano. Era venuto il tempo delle scelte politiche. Con Jospin era stato leale al secondo turno delle presidenziali: nessun voto comunista era mancato all'appello (cosa non scontata: nell'81 Marchais aveva passato parola perché si votasse Giscard in odio a Mitterrand). I contatti tra i due partiti erano continuati. Chirac lo scorso aprile ebbe l'idea di sciogliere l'Assemblea nazionale. Ps e Pcf non erano del tutto impreparati: «dichiarazione comune» che assomigliava come una goccia d'acqua ad un programma, sistema perfetto di desistenze.

JOSPIN divenne primo ministro e per Hue fu logico, a quel punto, entrare nel governo. In pochi lo criticarono dentro il partito. Il Pcf tornava a far politica in prima persona. Pareva destinato all'estinzione o al museo delle arti popolari e invece governava il paese. Non c'era spazio per le pulsioni «antagoniste». Tanto più che Jospin non era il diabolico Mitterrand ma un socio leale e ben ispirato. Intendiamoci: a Robert Hue tremano ancora le vene dei polsi quando deve dirigerla privatizzazione di France Telecom o patrocinare un accordo con i camionisti che la Cgt rifiuta. Ma è indubbio: per la prima volta, al di là degli equilibri negli organi dirigenti, nel Pcf qualcosa si muove sul piano della cultura politica. Hue ha capito che governare è vivifica, e che il rischio aguzza l'ingegno. Per questo non gli è stato fatale, nell'80° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, parlare del comunismo come di «un mostro da condannare senza appello», come della «perversione di una grande avventura». È cresciuto a Kruscev e Gagarin, non a Stalin e Beria. Per il Pcf è già molto.

Qualche mese dopo mi rice-

Le Città al Voto

Varese

Finita l'era
del leghismo «soft»
Bossi ha pauraDALL'INVIATO
CARLO BRAMBILLA

VARESE. Nella domenica del voto padano, i frequentatori del centralissimo bar-pasticceria, lì per l'abituale aperitivo di mezzogiorno, osservavano lo show di Umberto Bossi nei pressi del gazebo sistemato nella piazzetta del Podestà. Qualche risatina divertita, qualche bonaria concessione alle «ragioni del Nord», qualche ovvia sottolineatura circa l'inutilità delle iniziative leghiste ma soprattutto una considerazione unanime: «Quando a Varese si terranno le elezioni vere, quelle per il sindaco, questa volta la Lega non ce la farà».

Nel via vai del bar del centro, mentre Bossi titilla l'orgoglio padano affinché «prima sotto il gazebo il primo, vero, atto di rivolta», quasi nessuno concede soverchie chance di successo al Carroccio nelle urne, non virtuali, che si apriranno domenica 16 novembre. Ne è convinto il piccolo industriale che sta conversando con l'amico commerciante, ne è convinto il proprietario del ristorante chic lì vicino, ne è arciconvinto il gip Ottavio D'Agostino che chiacchierando con un avvocato si butta anche lui nel gioco dei pronostici: «Francamente non so come andrà a finire, ma sento raccontare in giro che la Lega potrebbe addirittura restar fuori anche dal ballottaggio».

È possibile che la partita si concluda davvero così? Difficile ma non improbabile. Del resto basta guardare dalle parti del Carroccio dove già si respira aria da «assalto al bunker». Ad alimentare i funesti pensieri sui «complotti di regime» ha contribuito non poco il blitz antisecezione ordinato dalla procura di Busto Arsizio coi carabinieri mandati a perquisire le abitazioni di una quarantina di leghisti. «Operazione elettorale», ha accusato subito Bossi. «Vogliamo impaurire il nostro elettorato, altro che regalo al Carroccio...», ha protestato di rimbalzo, il capo della Lega varesina, Marco Reguzzoni.

La sindrome da accerchiamento diventa ancora più acuta perché in Lega avvertono che il «nemico» questa volta intende fare sul serio, intende davvero mordere l'osso dell'elettorato nordista, come conferma anche la mobilitazione dei pezzi da novanta: Fini e Berlusconi per il Polo, il presidente del Consiglio Romano Prodi, per l'Ulivo. Ovviamente a difendere dagli assedi la posizione della Lega ci pensa il suo leader. Bossi non nasconde il significato politico profondo che cova sotto questo voto amministrativo varesino: «Dire Varese, vuol dire Lega... Quindi noi qui si corre per vincere senza tante storie. Ancora una volta sarà la gente di Varese a dare la sveglia».

Così spera il Senatur anche se, per la verità, Varese al momento non sembra percorsa da alcun brivido d'orgoglio. Così la stessa campagna di propaganda degli aspiranti sindaco scivola via nella più assoluta tranquillità, al punto che perfino un dibattito ospitato dall'ultrascezionista «Radio Padania libera» riesce ad assomigliare a una tradizionalissima e italianissima tribuna politica. Comunque, brividi o non brividi, in questa partita elettorale a correre rischi è solo la Lega, anche perché dovrà fare a meno del suo giocatore più rappresentativo di questi anni: quel

Raimondo Fassa, il «bravo e stimato» sindaco che ha retto la Giunta dal '93, prima con l'appoggio esterno del Pds e poi con magioranze variabili cercate e trovate su questo o quel provvedimento. Anche il numero due leghista Roberto Maroni ammette: «Con Raimondo non ci sarebbe stato nessun problema a vincere...».

Ma Fassa ha scelto di ritirarsi. Lui il «sindaco in camicia verde», come chiedeva Bossi, non intendeva farlo... In apparenza si tratta di un divorzio consumato su una incompatibilità ideologica. Ma le cose non stanno esattamente così. Fassa ha provato a trattare con la Lega, chiedendo una precisa garanzia: la quasi totale riconferma della Giunta uscente, ovvero della Giunta del sindaco, il risultato visibile di un patto fra gentiluomini durato cinque anni. Bossi ha risposto di no: la strada percorsa all'epoca del vecchio sistema elettorale proporzionale oggi non è più praticabile. In altre parole: se la Lega vince da sola, la Giunta se la fa la Lega. Fassa ha preso atto e dopo aver cullato per un po' l'idea di presentarsi con una lista civica, dopo aver preso contatti sia col Polo che col Ulivo, alla fine ha deciso di farsi da parte. E con lui escono di scena tutti i protagonisti amministrativi di questi anni: caso abbastanza raro, nessun assessore comunale di Varese si è così ricandidato.

L'addio di Fassa, del moderato Fassa, il leghista che non andava a Pontida o alle marce sul Po, segna la fine anche del capitolo molto controverso dei rapporti fra il Pds e la Lega. Se non ci fu mai vero matrimonio, di sicuro molti esperimenti sono stati eseguiti in quello che fu definito «il laboratorio di Varese». Per capire meglio i termini di quella «relazione pericolosa» è necessario fare un passo indietro. Alla fine del '92 la classe politica varesina praticamente è tutta in galera, falciata da tangenti: Pds e Dc sono distrutti e anche il Pci-Pds viene sfiorato dal ciclone delle inchieste. Insomma nulla è più come prima: la Giunta non regge all'uragano della procura e ogni tentativo di rimettere in piedi un governo della città salta per l'arresto di questo o quell'assessore. Il ricorso anticipato alle urne diventa inevitabile.

Nel '93 la Lega fa il pieno. Si vota col vecchio sistema, Forza Italia e An non esistono ancora, il Carroccio

Consumato il divorzio con il Pds l'ex sindaco ha deciso di non ricandidarsi L'Ulivo sfida la fortezza con una lista civica

Città in cifre
dalle auto
all'export

Varese città: 85 mila abitanti, con 75 auto immatricolate ogni 100 abitanti. Intense attività industriali: tessili, meccaniche, elettrotecniche, delle calzature, dell'abbigliamento, della carta, del vetro, alimentari. Terziario commerciale molto sviluppato. Per qualità della vita occupa il sessantunesimo posto nella graduatoria italiana, mentre per tenore di vita è passata in breve tempo dal quinto al sedicesimo posto. La microcriminalità è piuttosto alta. Grandi progetti in corso: Malpensa 2000 e la tangenziale cittadina. Provincia di Varese: 800 mila abitanti. Territorio: 1199 chilometri quadrati su cui insistono 141 comuni. È sviluppata l'agricoltura specializzata. Attività industriali: tessili, elettromeccaniche, chimiche, aeronautiche, carta, ceramica. Disoccupati in provincia: 45 mila. Export varesino: in quattro anni è passato da 5600 miliardi a 10600 miliardi.

conquista 17 seggi su 40. Il Pds mette a disposizione, appoggio esterno, i suoi tre seggi, la Rete e il Pri fanno altrettanto e nasce la maggioranza Lega-sinistra. Ricorda l'attuale segretario provinciale del Pds, Daniele Marantelli: «Quel patto fu rispettato anche perché noi mettemmo subito le cose in chiaro, redigendo e facendo sottoscrivere un programma di rilancio della città che corrispondeva ai nostri obiettivi. Non solo, ma nei riferimenti politici generali c'era già chiarissima la scelta federalista e la conseguente inaccettabilità di ogni scelta secessionista». Da questo punto di vista Fassa non ha mai tradito le premesse, muovendosi all'inizio col totale appoggio di Bossi, che a quell'epoca aveva benedetto così l'operazione: «Va bene, la sinistra ha gli uomini ma non i voti, noi